



Anna Giurickovic Dato, nata a Catania, vive tra Roma e Parigi, è avvocatessa, scrittrice, sceneggiatrice. In alto, la copertina del suo secondo romanzo "Il grande me" edito da Fazi da poco arrivato in libreria

Viaggio al centro del dolore

Anna Giurickovic Dato nell'intenso e commovente romanzo "Il grande me" racconta tra ricordi risate e segreti, la malattia del padre, il rapporto figli-genitori, la riscoperta del valore del tempo

OMBRETTA GRASSO

C'è un modo per accettare la morte? O c'è sempre la speranza della salvezza, della cura, del miracolo che, sì, stavolta, stavolta ci sarà? E come si affronta la malattia? Quando si diventa genitori dei nostri genitori, si accudiscono, se ne alleviano i tormenti, si accompagnano verso la fine? Quei momenti in cui amore e dolore, coraggio e smarrimento si mescolano, insieme con il desiderio di ritornare bambini e ritrovarli come li abbiamo sempre visti, forti e protettivi. Quando si è combattuti tra il bisogno di condividere ogni attimo del tempo che resta e la voglia di rituffarsi nella vita, nella normalità di tutti i giorni.

Anna Giurickovic Dato, scrittrice catanese, racconta la paura della morte, il distacco dal padre malato di cancro, la certezza del poco tempo che abbiamo, l'angoscia di sapere davvero poco delle persone che più amiamo nel suo nuovo romanzo, "Il grande me", edito da Fazi. E lo fa con una scrittura concitata e diretta, dura e vibrante, fitta d'amore e di rabbia, di tenerezza e di fughe. Un romanzo che coinvolge e commuove e conferma il suo talento, esploso con "La figlia femmina" del 2017, grande successo di pubblico e critica, tradotto all'estero in cinque Paesi.

Carla è una giovane donna che con i suoi fratelli Mario e Laura si trasferisce da Roma a Milano per stare accanto al

«La figura paterna è cambiata. Un padre non indica quale sia il senso della vita di un figlio, ma può dirgli che la vita ha un senso»

padre Simone nei suoi ultimi mesi, tra speranza di cure alternative, la malattia, «cupa, mostruosa, eppure così vera», e l'ineluttabilità della corsa incontro alla morte. Scorrono pianti e risate, ricordi e segreti, cartoline dall'infanzia felice, quando la famiglia era ancora unita, e allegra cantava in auto nel tragitto verso la vacanza, prima che i genitori si separassero, prima del distacco. «Ho trascurato lui e nient'altro, per anni l'ho lasciato qui solo, nella sua tana di depressione dove si illudeva di stare bene. E anche io, per comodità e nient'altro, mi illudevo che stesse bene», dice nel romanzo Carla, la protagonista, che lo ama follemente e in prima persona racconta il viaggio nel dolore e nella riscoperta del padre. E nel contempo ne racconta la vita, tra ricordi catanesi, il liceo, i primi concerti, Acì Trezza, i rimpianti, gli ideali. Le pagine crescono di intensità insieme a noi che

leggiamo in un vortice di pensieri e sentimenti e ci portano con la protagonista nel centro del suo dolore. «E' un ridere a metà, uno stare insieme a metà, separati da una morte che è già seduta tra di noi e la sentiamo. Fate presto, ci dice, vi ho lasciato il tempo giusto per conoscermi, scambiatevi le ultime parole; voi figli imparate da lui tutto ciò che ha da insegnarvi, prendete appunti, registrate ogni momento, così poi potrete moltiplicarlo, non siate tristi, non c'è n'è il tempo».

Un libro nato durante e dopo la malattia del padre della scrittrice, Pietro Giurickovic, colpito da tumore al pancreas e morto nel 2019. «C'è una porzione autobiografica molto forte - spiega - perché racconto l'esperienza della perdita di mio papà, ma il resto è tutta fiction».

Simone è bello, bruno e con baffi grossi e neri. Un papà bambino precocissimo e adorato, un animale da palcoscenico che a Catania cantava nel gruppo Arcady, un sessantottino che è stato manager, cantautore, scrittore, comico, imprenditore, viaggiatore professionista, commissario antimafia, archeologo, senatore della repubblica con Alleanza democratica. Il manager di Mina lo portò al Nord a suonare con i Ricchi e Poveri e al fianco di Gianni Bella. Un uomo che confessa amaro di aver confuso «i sogni con il futuro» e che ha orgogliosamente resistito alle lusinghe di Berlusconi. Un padre estroverso,

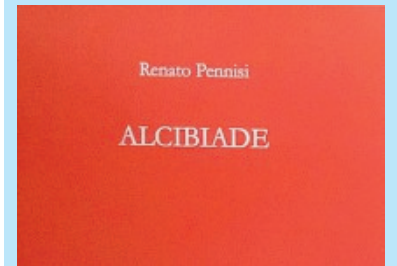
dolce, contraddittorio, con «un grande me» che in quegli ultimi mesi «occupa una posizione enorme e centrale, che non lascia spazio ad altro». Anche ai figli che mutano, evolvono, si scoprono. C'è poco tempo. E Simone vuole che della sua esistenza si faccia «un monito, una statua, un avvertimento, purché ne rimanga una traccia compiuta».

Una storia che scava nel rapporto padri e figli «che con la malattia diventano come Enea che porta sulle spalle il padre - prosegue l'autrice - Veniamo da una società patriarcale dove il padre era un soggetto autoritario, garante della famiglia, colui che dava le regole e disponeva sul futuro dei figli. Oggi, e ne parla molto bene Recalcati, la figura del padre è cambiata. Un buon padre non indica quale sia il senso della vita di un figlio, ma può dirgli che la vita ha un senso».

Un padre che, con le sue debolezze e fragilità, lascia una eredità spirituale, il valore morale di una testimonianza. E spinge a riflettere sul tempo. «Una risorsa che tendiamo a trascurare, distretti da mille impegni: se ci reputiamo immortali, il tempo non ha più valore - sottolinea la scrittrice - La pandemia ci ha spinto ancora di più a ripensare il tempo, delle persone che amiamo e nostro. A chiederci come lo impieghiamo, con quale scala di valori, cosa stiamo trascurando, quanto spesso siamo assenti o poco vicini alle persone che amiamo».

SCAFFALE Alcibiade e la guerra tra Sparta e Atene

La guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene fu lo scenario in cui si mosse nel V secolo a.C. la grandiosa quanto ambigua figura del condottiero Alcibiade. Una pagina di storia che interessa molto la Sicilia. Aitante, ricco, di nobile famiglia, finirà nella polvere dopo una intensa vita trascorsa tra battaglie, tradimenti e dissolutezze. Pericle gli fu tutore dopo la morte del padre, mentre al filosofo Socrate lo legò un rapporto di amicizia decisivo per la sua formazione. Possedeva un'oratoria straordinariamente accattivante e una scaltrezza politica che non sempre però gli fu propizia. Celebre il suo discorso tenuto all'Odeon del Teatro Greco etneo nel 415 a.C. al fine di convincere l'assemblea civica catanese a muovere guerra contro l'odiata Siracusa tenace alleata di Sparta. Di questo figlio dell'antica Grecia cui Platone dedicò uno dei suoi più famosi dialoghi, scrive il poeta e critico letterario catanese Renato Pennisi nel suo poemetto "Alcibiade" (ed. Novecen-



La copertina del libro di Pennisi

to). Breve ma intenso, realizzato per il teatro in forma di monologo, il libretto è strutturato in un prologo, cinque episodi e l'epilogo. Esso ha tutte le caratteristiche per essere considerato un raffinato tentativo di accostare il condottiero ateniese a quelli che nelle epoche successive ne avrebbero seguito le orme. Alessandro Magno, Giulio Cesare e perfino Napoleone Bonaparte sarebbero tra questi. L'autore piuttosto che puntare sulle vicende personali, fa riferimento agli aspetti etici e morali del suo personaggio. Su Alcibiade grava il giudizio pesante della storia, ma Pennisi sembra lasciare ai lettori il compito del verdetto finale. La scrittura è snella, diretta, concepita con rigore stilistico classicheggiante. I versi densi di lirismo soprattutto nella catarsi finale, ci consegnano un uomo che mentre si confronta con la solitudine e i rimorsi, cerca una ragione a discolpa dei propri errori.

SANTO PRIVITERA

RIDENTI E FUGGITIVI

Fernando Lena e la sua "Black Sicily" attraverso "direzioni mai soleggiate"

GRAZIA CALANNA

È correndo in "direzioni mai soleggiate" che ci si imbatte inaspettatamente in quegli apici di luce, figli dell'oscurità. Così come il nero, prodigo di significati archetipi, colore della morte, è anche simbolo della madre, colei che dà alla luce. Così come, tra le braccia della propria terra madre, Fernando Lena (nella foto di S@m), nel suo magistrale "Black Sicily", (edito da "Arcipelago Itaca", prefato da Francesco Tomada), sviscera la complessità di una vicenda umana che nasce dall'attraversamento di un lutto privato (la perdita del padre) fino a divenire narrazione universale. Racconto di un mondo come del "luttuoso lusso d'esse-

re siciliani", direbbe Bufalino, concittadino di Lena, del quale apprezzava la "capacità di poetare con assoluta naturalezza".

Perché il titolo in lingua inglese?

«Credo che la Sicilia come luogo di transito per altri continenti è stata nei secoli la regione che più di tutte in Italia ha accumulato, grazie ai popoli che l'hanno dominata, una complessità (etica ed umana) unica. Come non soffermarsi sulla sua bellezza architettonica e artistica, sulla sua multi-etnicità che varia dall'arte culinaria fino a

quella linguistica. Ma se poi penso che poche di queste ricchezze vengono esportate oltreoceano e che in contrapposizione esiste un altro esport chiamato crimine o meglio mafia, sarebbe giusto ammettere che qualcosa non va e paradossalmente è necessario farsi qualche domanda su come questa organizzazione criminale sia riuscita ad imporre il suo linguaggio cruento oltre confine, naturalmente servendosi di una lingua universale...»

Così la scelta di tradurre il titolo in inglese è in parte una sorta di parodia cinica e al tempo stesso inquietante.

Qual è stato l'insegnamento ricevuto in dono dalla poesia?

«La poesia potrebbe essere un dono? Nel mio caso forse lo è o meglio viene spesso a bussare come un dono poiché io attendo il verso (anche con periodi lunghissimi): è riuscire ad ascoltare l'inquietudine che mi circonda come fosse specchio della mia inquietudine interiore. Un modo di guardarmi mentre il mio caos diventa silenzio, pacificazione di un mondo che vivo ma di sghembo, quasi sempre all'ombra».

"Accade un sisma nel plasma / che è un po' il crollo del mio caos", due versi dalla poesia "(un sisma)" per chiederle di condurci a ritroso nel tempo, a prima della stesura completa: racconterebbe

quanto 'accaduto' così da permetterci comprendere il percorso che l'ha vista nascere?

«Questa poesia è una delle prime scritte, in essa c'è quella traccia narrativa concatenante che rende il libro un poema romanizzato. All'interno del testo sono visibili quegli elementi poetici che faranno da collante a tutto il registro espressivo e stilistico, in primis la circolarità dei luoghi messi a fuoco come fossero parte di una sceneggiatura, poi tutte le figure dialoganti e un po' perse in una dimensione teatrale, naturalmente non manca una certa confessione biografica, non invadente che però detta marginalmente un canto dolente e a tratti bucolico e ironico».

